

I. Biemmi, B. Mapelli

Pedagogia di genere. Educare ed educarsi a vivere in un mondo sessuato

Mondadori, Milano 2023

Il dibattito sulla formazione e sull'educazione al genere costituisce sempre più un problema emergente alla luce di un evidente aumento delle discriminazioni legate all'orientamento sessuale e all'identità di genere. Nella sua forma latina *educere*, l'etimo 'educazione' indica la capacità di "tirare fuori" e di "accompagnare" l'altro-da-sé verso un percorso critico volto alla decostruzione dei propri pregiudizi. Dunque, come e dove si colloca il genere all'interno di questo percorso pedagogico e educativo di riconoscimento dell'altro in quanto simile a noi e, al contempo, differente?

Irene Biemmi, docente di Pedagogia di genere presso l'Università degli Studi di Firenze e Barbara Mapelli, già docente di Pedagogia delle differenze presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca, hanno collaborato alla realizzazione di un volume che apre una finestra sull'attuale e complesso quadro scientifico della pedagogia di genere.

Si tratta di un prodotto ambizioso, ma perfettamente in linea con gli studi pedagogici relazionati alla spinosa questione di genere nel dibattito contemporaneo. La funzionalità del volume è evidente dalla ricca bibliografia sulla ricerca accademica in ambito educativo riguardante l'elaborazione di prospettive teoriche e applicative fruibili da tutte le professionalità che lavorano nel settore dell'educazione.

Il libro è strutturato in quattordici capitoli raggruppati in tre macroaree, ciascuna delle quali contribuisce a restituire alle lettrici e ai lettori un quadro esaustivo dell'identità composita della pedagogia di genere, in continua tensione tra tradizione ed esigenze di rinnovamento.

Nella prima parte del libro, Biemmi e Mapelli delineano una panoramica storica dell'educazione del maschile e del femminile. Prendendo in prestito la locuzione *pedagogia dell'ignoranza* usata da Simonetta Ulivieri, le studiose mettono in luce le crepe dell'obsoleto modello pedagogico ed educativo che si fondava sull'errato dualismo *educazioneformazione* già a partire dall'Ottocento. Quasi fosse un privilegio acquisito per diritto di nascita, i ragazzi accedevano al *sistema educativo* beneficiando di un vasto bacino teorico, fonte di contenuti nozionistici ed esperienziali che avrebbero aperto le porte del sapere ai futuri uomini.

Il *sistema formativo*, che era rivolto alle donne, rappresentava invece la traduzione delle "grandi teorie" in saperi pratici traducibile nella professionalità dell'insegnante e anche l'unico canale mediante cui le ragazze potevano emanciparsi dalla professione di madri e di mogli al di fuori dalle mura domestiche. Il modello *pedagogico ornamentale*, edificato sul sistema del "doppio standard e della doppia morale" per il maschile e per il femminile, prevedeva che le giovani venissero educate al compiacimento degli uomini, attraverso l'esaltazione della bellezza corporea e della grazia secondo i canoni borghesi e aristocratici del tempo. La posizione educativa e sociale della donna sarà sovvertita solamente con la messa in discussione del genere in quanto dato biologico, grazie soprattutto all'avvento del neofemminismo degli anni Settanta del XX secolo.

Come già affermato, le studiose hanno mantenuto uno sguardo sulla tradizione delle riflessioni sul genere ma, allo stesso tempo, lo hanno rivolto verso nuovi attrici e attori che si sono interrogati sul problema delle disuguaglianze legate al genere e alla sessualità.

Nel dibattito femminista internazionale gli uomini hanno svolto un ruolo centrale e hanno contribuito a una produzione scientifica sulla costruzione della maschilità basata sul dominio (Pierre Bourdieu) e sul posizionamento egemonico dell'uomo (Raewyn Connell). Per Biemmi e Mapelli:

La crescita di un maschio, portatore dei presunti privilegi del sesso che esercita il dominio sull'altro sesso, presenta dunque la contraddizione che viene chiamata da molti autori il paradosso dell'oppressore – oppresso: una condizione di superiorità esercitata per secoli che svela – e finalmente se ne parla, la sua caratteristica di ambiguità. Persecutoria anche al proprio interno (p. 17).

Il filone dei *Critical Studies on Men and Masculinities*, nato principalmente nel nord del mondo e diffusosi, dopo, anche nel sud, è stato accolto anche nel dibattito pedagogico italiano e ciò ha consentito di aprire una finestra per approfondire la questione della problematicità del patriarcato per gli uomini cisetero e cisgay insito nelle agenzie educative formali, informali e non formali.

Oltre alla riflessione sulla maschilità, le studiose avvertono la necessità pedagogica di intervenire sull'indagine

delle cause discriminatorie al di là di una visione unilaterale dei singoli fenomeni, aprendosi all'intersezionalità come chiave di lettura delle discriminazioni a più livelli (sessismo, razzismo, classismo, abilismo).

E come ultimo fronte di indagine emerge la necessità che ha la pedagogia di genere di rivestirsi di un *habitus* sempre più ricettivo all'ampio spettro identitario di genere e sessuale, che non si risolve nella norma del binarismo, ma che la travalichi e l'attraversi per riconoscere l'autodeterminazione della *queerness* di molte soggettività LGBT+.

Il raggiungimento di un'eguaglianza può avvenire attraverso un lavoro pedagogico ed educativo che legga, mediante l'uso delle lenti di genere, le origini delle disuguaglianze riconoscendo i meccanismi che guidano i ragazzi e gli uomini a diventare "oppressori" delle donne, ma anche di loro stessi.

Interrogare la pedagogia permette di lavorare sui sistemi educativi primari, secondari, formali e informali in modo da riconoscere i *bias* cognitivi che influenzano il nostro modo di negoziare la maschilità e la femminilità, fino a riprodurre modelli relazionali e educativi stereotipati, i quali creano un "velo di Maya" che falsifica la nostra percezione della realtà.

La pedagogia di genere proposta nel testo si arricchisce, dunque, di una costellazione di approcci scientifici che la rendono sempre più complessa, una pedagogia che non ha l'obiettivo di dare soluzioni preconfezionate, ma segue l'impianto epistemologico fenomenologico che pone l'accento sul soggetto e sulla sua parzialità. Questo elemento conferisce allo sguardo di genere lo strumento principale per osservare una realtà costituita da soggetti che partecipano con la loro specificità e unicità alla costruzione del proprio sé.

Una pedagogia in grado di decostruire conoscenze precostituite, cristallizzate nel tempo e nella storia, consente di concentrarsi sulle esigenze di ciascun soggetto nel pieno rispetto della propria differenza. Per tale ragione, la seconda parte del volume esamina alcune categorie fondamentali della riflessione e dell'azione pedagogica di genere, a partire dalla cura, come la categoria più importante per la messa a punto di una sana relazione educativa, che dovrebbe riguardare tutte e tutti. Nonostante la letteratura pedagogica abbia lavorato su di essa come parte integrante per lo sviluppo di tutti i soggetti, in realtà, il modello culturale con un retaggio fortemente patriarcale e sessista ha incorporato tale dimensione alla "natura del femminile". Come osservano Biemmi e Mapelli la storia occidentale, soprattutto tra Otto e Novecento, si fonda sulla pretesa "funzionalista", secondo cui per lo sviluppo della società era necessario marcare un dualismo dei ruoli, laddove il femminile relegato negli spazi di vita privata e professionale legati al lavoro di cura. In virtù della sua "naturale" propensione all'azione e alla brutalità, il maschile doveva delegare la *cura sui* alla propria controparte.

La normatività della cura femminile è stata scandagliata già negli anni Settanta, grazie a pensatrici femministe come Françoise d'Eaubonne o a studiose come Joan Tronto, che hanno riflettuto sull'utilità di dis-incorporare la cura dalla biologia femminile, riconoscendola come categoria intergenere, legata alla predisposizione del soggetto piuttosto che alla sua genitalità.

Questo tema è rilevante perché le recenti correnti teoriche di genere sulle maschilità si soffermano sull'importanza di educare bambini, ragazzi e giovani uomini all'importanza della cura di sé, dell'altro e del mondo, senza il timore di fare emergere dimensioni interne come, ad esempio, l'empatia e le emozioni.

Un'altra dimensione individuata dalle studiose è il linguaggio, considerato come il più potente tra gli strumenti con cui gli esseri umani socializzano e costruiscono il proprio sé. Nel dibattito di genere, studiose come Alma Sabatini o Cecilia Robustelli, si sono dibattute a lungo per trasmettere l'idea che in virtù della sua potenza, il linguaggio plasma la costruzione del genere di un soggetto. In linea con Sabatini e Robustelli, anche Biemmi e Mapelli hanno prodotto delle riflessioni scientifiche di grande portata nel dibattito pedagogico italiano sull'uso di un linguaggio non sessista che travalicasse le pretese di un "universalità del maschile esteso" nei media (i giornali, la letteratura per l'infanzia e l'adolescenza).

Negli ultimi anni la consapevolezza sull'importanza della valorizzazione delle differenze identitarie ha posto in essere il problema dell'occultamento delle identità che non si riconoscono nei binarismi di genere e, per tale ragione, il volume riprende i lavori di Vera Gheno che in Italia ha proposto l'uso dello *schwa* posto come desinenza delle parole che vengono tradizionalmente declinate al maschile (e al femminile in relazione alla sensibilità di genere di alcune/i).

Queste due sono solo alcune delle dimensioni che contribuiscono alla costruzione e alla radicalizzazione degli stereotipi di genere, che influenzano la pianificazione curriculare e l'azione pedagogica e educativa, con le conseguenze di una costante reiterazione nel tempo di forme di pensiero misogino e omotransfobico.

L'ultima parte del libro è dedicata agli strumenti maggiormente usati sia nei contesti educativi formali che in quelli non formali e informali, quali ad esempio la letteratura per l'infanzia e per l'adolescenza che sono ancora oggi i media più potenti con cui bambine/i e adolescenti costruiscono il loro immaginario, compreso quello di genere. Biemmi e Mapelli hanno esaminato nel dettaglio la presenza di stereotipi di genere nei libri di testo per la scuola. Ancora oggi le immagini e il linguaggio utilizzato ricalcano vecchi retaggi culturali in cui da un lato viene proposta la funzione della madre che si occupa delle faccende domestiche, ricoprendo un ruolo di cura piuttosto riduttivo, legato esclusivamente all'educazione pratica ed emotiva dei figli e delle figlie e, dall'altro, il padre che continua a insediarsi nello spazio pubblico seguendo gli ideali del *breadwinner*.

Questo è solo uno degli esempi a cui potrebbero aggiungersene altri, come la riproduzione di modelli familiari

basati sull'eterogenitorialità, oppure sull'ideale di bianchezza etnocentrica come standard. È stato fatto un grande lavoro con l'editoria scolastica affinché si prestasse attenzione all'uso di storie e di linguaggi che promuovessero la valorizzazione delle differenze. L'industria libraria per la prima infanzia sembra essere più sensibile a non normativizzare dei modelli identitari e comportamentali stereotipati come, ad esempio, la casa editrice EDT-Giralangolo, di cui la collana Sottosopra, o la Bao Publishing che sono impegnate sul fronte pedagogico e culturale evitando narrazioni monolitiche.

Il volume è da considerarsi un testo miliare della pedagogia di genere italiana, soprattutto per il suo utilizzo nei corsi di laurea che preparano alla formazione di educatori, di educatrici e di insegnanti di ogni ordine e grado.

Antonio Raimondo Di Grigoli